IL FiGLIO

a cura di Annalena

La lingua del mondo

Quando le parole dei bambini ci ridisegnano da capo, e poi scompaiono. Era un incanto

La madre, ma anche i padri, sono una lingua. Leo Spitzer, il grande filologo austriaco di primo Novecento, nel suo Piccolo Puxi descriveva la lingua tutta fatta di suoni ed emozioni avevano inventato per il figlio appena nato. Per mesi si era messo lì in un angolo, col taccuino in mano, ad annotare i nomi con cui la moglie chiamava il piccolo Wolfgang, che in questo miracolo linguistico era diventato Puck, Puckchen, Pucksi, Puxi; ma anche Bubi, Mausi, Katzi, e poi Tudulutchen e Schnutzeling. Anche mia figlia risponde a una lunga serie di soprannomi accumulati negli anni, creati per caso, sulla scia di un suono, di un'associazione, di un'immagine improvvisa. Li collezioniamo questi piccoli sinonimi non-sinonimi, come se ne avessimo bisogno più di qualsiasi altra cosa: come se tutti i nomigneli fossero un accerchiamento progressivo, un modo per dire con la maggiore approssimazione possibile quel sentimento che sfugge da tutte le parti; che non riesce mai a essere contenuto in un solo nome.

Elizabeth Strout mette ai piedi del letto di Lucy Barton una madre stanca e il suo flusso continuo di parole. Una madre che nonostante tutto riesce ancora a essere un riparo, ed è comunque una lingua. Chiama bestiolina la figlia adulta, ma poi non ce la fa: non riesce a dire *Ti voglio bene*: non ha le parole per connotare i sentimenti, perché ha avuto una vita troppo dura. Non sa parlare di quello che tiene nel cuore.

La madre è una lingua che ci dà forma. E può farlo anche se a parlare c'è una donna che un bambino non lo ha voluto. *Lettera al figlio che non avrò* è un libro di Linda Lê, autrice franco-vietnamita apprezzata dalla critica francese. La lettera è l'anatomia di un rifiuto violento: del bambino, ma anche del compagno che lo vorrebbe. Eppure la nettezza feroce svela una specie di amore. Sì, il figlio inesistente è tanto pensato, così continuamente evocato e immaginato che diventa reale. "Tu mi rigeneri, sei più vicino che mai, tu, il figlio che non avrò".

La lingua che dice i figli, li inventa, li crea. Ma poi c'è, per quasi tutti i neogenitori, il processo inverso. Per i primi anni abbiamo il desiderio di registrare la lingua magica, fatta di mirabili invenzioni fonetiche e sintattiche, di sorprendenti sillogismi con la quale i bambini reinventano il mondo. L' ha fatto Alessandro Magrini nel diario *Il vero amore è quando si amorano tutti* (Ponte alle Grazie). Per 4 anni, ha registrato i funambolismi linguistici e logici della sua bambina – Elena - con la precisione dello studioso e la dedizione dell'instancabile biografo. Quando si scrive un diario di questo tipo, per annotare amorevolmente la crescita del proprio figlio, si è dentro e fuori la scena, ci si costringe a una postura di osservazione estatica come non accade per nessun'altra situazione della nostra vita. Non c'è alcun possibile atteggiamento critico, solo accoglienza totale. Un abbraccio narrativo, intellettivo.

E così, in questo diario, tutto parte davvero dalla percezione di sé: dall'indifferenziato *bambu*, alla distinzione tra *bombo* e *bamba*, dove lei, Elena, è decisamente una *bamba*. Tutto parte dai fenomeni linguistici fanciulleschi. La vocale *i* è resa con la *e* aperta alla napoletana; le sorde sono tutte sonorizzate: non papà, ma babà.

Tutto scintilla, quando si accende una nuova visione del mondo. Gli oggetti sono estensioni delle persone, tanto che la pera amata dalla nonna è evocazione della nonna stessa, degna di baci e di abbracci. E poi: tutto quello che non c'è – la neve sciolta, il sole tramontato, la pizza assente dalla dispensa... - è andato a dormire, bisogna fare silenzio. Sssh! Non esiste il non essere, o si è qui o *j-sà* (di là), o al limite a dormire, confine ultimo della percezione. Perché non è possibile che qualcosa o qualcuno non esista più: è un'idea, un concetto, che non si riesce neanche a immaginare. A non esistere del tutto, invece, è la delusione. Se ci sono le nuvole e le stelle non si possono vedere, non importa: anche le nuvole sono belle. Poi, certo, quando c'è vento non si può non salutare gli alberi che ci stanno salutando a loro volta. E ancora: perché diciamo fango e non diciamo cetriolo per dire fango? Il mondo è pieno di mistero ed è privo di confini. Al mondo che vediamo noi adulti manca sempre una parte, un aspetto, una prospettiva.

Con le parole inventiamo i nostri figli ancora prima che nascano e anche dopo, quando crescono, quando cerchiamo di capirli. Ma c'è uno spazio, dura poco, una manciata di anni, in cui sono le parole dei bambini a ridisegnarci da capo. A darci indietro qualcosa che pensavamo di aver perso per sempre: a restituirci l'incanto.

"Lo sai papà, mamma mi ha portato a esplorare una chiesa...?". "Ma che bello! E com'era?" "Era grandissima!" "E dentro? Dentro cos'hai visto?" "Dentro ho visto il silenzio".

Gaia Manzini

Scuole aperte, scuole chiuse. Se la Dad è tutto quel che abbiamo

Il wi-fi si blocca, l'audio salta, qualcuno fugge. "Che schifo tutto", ma non è tutto inutile

di Annalena Benini

Mio figlio in seconda media va a scuola ogni mattina, nel suo nuovo banco monoposto e con la mascherina sempre, finché la scuola lo permette, finché nessun professore o alunno si ammala o entra a contatto con un positivo. Fa anche attività motoria all'aperto, la mattina, e per questo ogni settimana consegno un modulo firmato, sempre lo stesso ma sempre nuovo, in cui affermo che stiamo tutti bene e non siamo in quarantena. Quando lui dice: non voglio andare a scuola, io mi inferocisco.

Mia figlia in quinto ginnasio è in Didattica a distanza e nessuno sa se e quando torneranno a scuola in presenza. Fanno l'orario completo, a volte cinque, a volte quattro ore di fila ogni mattina compreso il sabato, con gli occhi incollati agli schermi e con molti crolli di connessioni soprattutto verso le dieci del mattino, oppure salti di audio, o di telecamera che all'improvviso si spegne o viene spenta di scatto quando la prof. dice: e insomma adesso interrogo. Sento spesso dall'altra stanza un professore che implora: Arianna per favore alza gli occhi, guarda la telecamera, Giovanni ma non ti funziona l'audio proprio quando ti faccio una domanda? Sento anche i professori che sospirano, esasperati, a volte urlano che non è possibile, ma poi la connessione cade anche al professore oppure la sua voce arriva metallica e per i ragazzi è il trionfo. Spesso sono i ragazzi a spiegare agli insegnanti come ripristinare la connessione, e adesso è spuntata una nuova funzione, un pulsante che significa: sto alzando la mano. Non la usa nessuno, nessuno vuole alzare la mano.

Quando mia figlia dice: non voglio fare lezione, io mi inferocisco.

E' tutto quello che hanno, è tutto quello che abbiamo. Anche quando la vedo gettarsi sul letto a telecamera spenta durante l'ora di Scienze, anche quando mi rendo conto che è quasi impossibile restare attenti a una lezione con voce metallica oltre che sconfitta, anche quando lei dice: non ne posso più, penso che questo periodo non sarà stato inutile. Sarà stato diverso, strano e a volte brutto, avranno copiato un po' di versioni di Latino in più, avranno perso certi magnifici giorni speciali in cui tutto si incastra alla perfezione: la sufficienza in Matematica e quel ragazzo all'entrata, i brufoli che si vedono poco e il patto segreto in bagno con le amiche.

Mi dispiace moltissimo che non stiano in classe, ma so che hanno l'immensa fortuna di avere il tempo dalla loro parte. Purtroppo non è così per tutti.

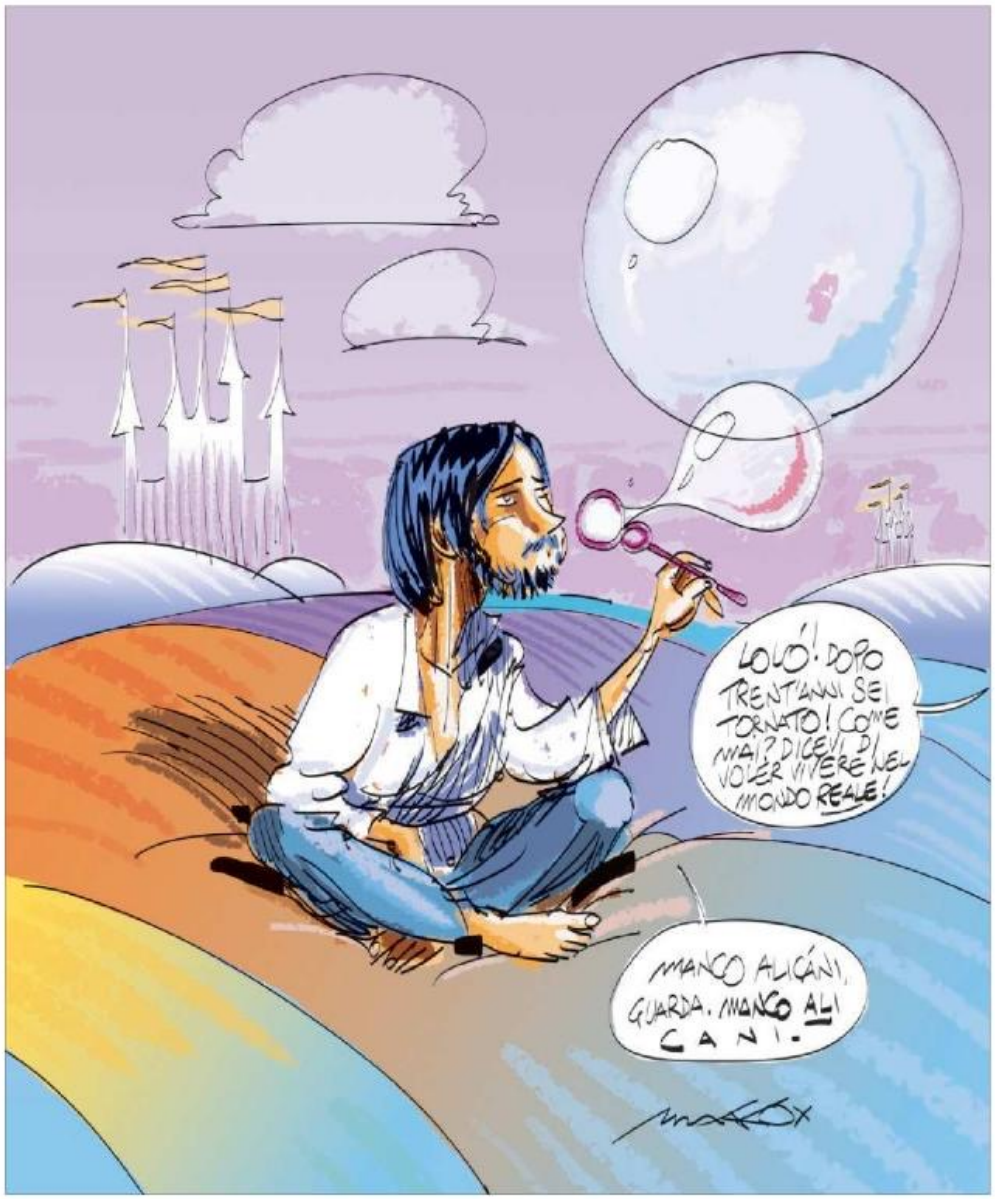
Ho visto davanti a un liceo vicino a casa quattro o cinque studenti che si sono portati i banchetti e si sono seduti davanti al portone della scuola chiusa, e due stavano sui gradini, a fare didattica a distanza da lì, con i giubbotti, gli auricolari, le mascherine, come Anita davanti alla sua scuola media di Torino. I passanti per la maggior parte ammirati, qualcuno anche arrabbiato: uno scuoteva la testa, un altro agitava un ombrellino chiuso. I ragazzi erano fieri della loro disubbidienza, del resto finalizzata al rientro a scuola, rivendicativa del diritto di tornare in classe. Lì capisco, e ognuno di noi vorrebbe fare cose importanti e in molti casi necessarie al sostentamento che non può fare, ma proprio per questo non è il momento di trasformare un vero disastro in un altro slogan un po' vacuo: ci state rubando il futuro. Perché questo virus ci sta già rubando la vita, sono morte 653 persone anche ieri, e le decisioni prese riguardano l'emergenza, quindi vanno rispettate. E in casa mia il wi-fi si impalla nonostante i ripetitori, i professori si innervosiscono ma non so che farci, e poi è saltato l'audio durante l'interrogazione di Geografia: mia figlia ha pianto per due giorni perché i suoi compagni credevano avesse fatto apposta per evitare l'interrogazione, con il rischio di mettere nei guai qualcun altro. Certi non le hanno parlato finché non si è offerta volontaria la volta successiva. Ha detto: che schifo tutto. Ho taciuto, stavolta senza inferocirmi, e ho pensato solo: passerà tutto. E a qualcosa, spero, sarà servito.

LA LETTERA. Mai più senza i miei gatti, nemmeno se fossero contagiosi. E' peggio la solitudine

Cara Annalena, anche io ho due gatti e non so come potrei vivere senza, soprattutto adesso che mi sembra di avere così poco, adesso che sono sempre sola a casa e non esco mai e la spesa me la porta una vicina gentile e me la lascia davanti alla porta, poi suona il campanello e se ne va prima che io le apra. Lo fa per me, che ho 75 anni e qualche acciacco anche se non grave. Io avrei voglia di fare due chiacchiere, anche a distanza con la mascherina, ma lei ha già chiuso l'ascensore. Allora parlo con i gatti, e con qualche amica al telefono, due di loro hanno il Covid, però basso ora, e parlo con mia figlia in videochiamata dall'altra parte dell'Italia. Lei sta a Roma e ha sempre fretta e io non voglio disturbare, ma i miei gatti lo hanno capito benissimo che sono sola? Sono diventanti più affettuosi e io ancora più generosa di cibi prelibati che ho imparato a ordinare anche a domicilio. Mi sembrano forse ingrassati ma molto felici di stare con me: alle dodici e trenta se non fa troppo freddo ci sediamo tutti e tre sul balcone, loro in braccio a me oppure sdraiati sul tavolino al sole, e guardiamo i pochi passanti. Ho letto per caso il tuo articolo e ho pensato che se i gatti fossero contagiosi preferirei di sicuro ammalarmi che rinunciare alla loro compagnia. Starei con la mascherina in casa, e con i guanti, ma giammai senza i miei gatti. Cordiali e solitari saluti.

Marcella Albano

Scrivete le vostre lettere a (ifiglio@ilfoglio.it (non più di 70 righe, 600 battute)



Il principe delle fate

La bella favola di Magda Szabò sul potere e una nuova stampante contro la dittatura

L'altro giorno ho comprato una stampante.

L'ho fatto perché non sopporto più di chiedere a mio padre di falsificare la mia firma e scannerizzare documenti per me, di aspettare che la stamperia sotto casa mia apra, di sperare che l'edicola di fianco non abbia finito la carta proprio un attimo prima del mio arrivo, mannaggia, che sfortuna, incredibile, se vuole ripassi domani. Non sopporto più di mentire e pensare che tornerò alla mia vita di prima, uguale a prima, con gli abbracci, i baci occasionali, il respiro libero, l'egoismo, i concerti, la disponibilità della segretaria del giornale, di cui ho abusato per anni, pensando che io avessi da fare cose più serie e che dovesse sempre esserci qualcuno pronto a fare una fotocopia al posto mio, convinta, in fondo, in quel fondo dove ristagnano le mie convinzioni peggiori, che io ho faticato e fatico tanto nella vita proprio per poter disporre di qualcuno che faccia al posto mie le cose più semplici e noiose, che sono libera fintanto che posso dispensarmi dal fare le cose più semplici e noiose perché c'è qualcuno che mi agevola e facilita, così che io possa razzolare nel mio beato iperuranio. Configurare quella stampante wifi ultimo modello leggerissima agilissima vedrà signorina anzi signora vedrà, è stato peggio di come immagino sia partorire, peggio di avere a che fare con l'ufficio anagrafe del Comune di Roma, ma non peggio di stampare, che a sua volta non è stato peggio di scannerizzare. Niente è stato peggio di scannerizzare, una trafila buro-tecnocratica che sembrava non finire mai, per ogni consenso accordato me ne venivano chiesti altri tre, sono certa di avere a un certo punto firmato per donare gli organi da viva. E' stato terribile. Ma ce l'ho fatta. Ora stampo scannerizzo fotocopio che è un amore, euforica. Perché? Sono a un passo dal panificare, dalla riscoperta dei veri valori della vita, dal ricongiungimento con i mestieri artigiani? No.

E' una questione politica, e anche d'umanità, di cuore umano.

"Lolò non era un fatino regolare: non gli piaceva ballare la danza dei rubini, viaggiare in una bolla di sapone, esercitarsi negli incantesimi di base, chiacchierare tra i fiori. Era costantemente affaccendato in qualche attività, quando non sapeva cos'altro inventarsi, si metteva a svitare le gambe delle sedie della reggia e provava a tornirne di nuove". Lolò abita in una favola che porta il suo nome: *Lolò, il principe delle fate*, e che Magda Szabò ha scritto quando in Ungheria c'era il regime socialista che controllava e censurava la letteratura, e infatti quasi tutti gli scrittori erano fuggiti, ma non lei, lei aveva scelto di starsene in campagna e fare l'insegnante e mettere in un cassetto tutto quello che scriveva, in attesa che quell'orrore finisse. Lolò è il figlio della regina delle fate, Iris, che lo ha ricevuto in dono da un albero di fico, il giorno della sua incoronazione, quindi Lolò non ha un papà. Si candida a fargli da padre un orrido vecchio mago, che vuole sposare sua madre e impadronirsi del regno, e quasi ci riesce, perché le fa credere che quel bambino così curioso, vispo, ambizioso, così fermo nel voler fare tutto, nel volersi provare in tutto, indisponente e irrequieto, sia un bambino malato. Ma Lolò è sano come un pesciolino, e in lui Magda Szabò ripose il senso dell'essere cittadini in una democrazia, dell'essere uomini dentro un mondo di uomini: agire, fare tutto. Non supervisionare, non demandare: agire. Rifiutare le agevolazioni, diffidare di chi vuole farti vivere in un regno incantato, diffidare dei piani spianati, delle semplificazioni. I dittatori questo fanno: dicono faccio io, così voi potete annaffiare i gerani, faccio io, così faccio a modo mio, faccio io, così voi non dovete fare niente, bentì.

Magda Szabò non poteva scriverlo in maniera diretta e costruì una storia stupenda sul potere, le fate, le ali, gli unicorni, la verità, i maghi, una favola dove i bambini, come in Harry Potter, s'incaricano del mondo, senza il filtro degli adulti, senza i loro permessi, le loro classificazioni striminzite e decolorate. Lolò è arrivato nelle librerie italiane ieri, grazie all'editore *Aréa*, mentre dall'Ungheria arrivavano notizie dei musi lunghi di Orbàn, dei suoi veti bislacchi. L'anno scorso in Ungheria la favola di Lolò è stata rappresentata in teatro, alla prima erano presenti certi sottosegretari del suo governo che redarguirono il regista, ritenendo lo spettacolo sobillatore, minacciandolo di far chiudere baracca, se pure sapevano che non l'avrebbero fatto, perché avrebbero così confessato d'essersi sentiti punti sul vivo. Dimenticavano che Lolò è un libro obbligatorio per gli studenti della quinta elementare: a questo serve la scuola, a proteggere le storie di chi non vuole farsi bastare niente, di chi vuole fare tutto.

Simonetta Sciandivasci